

EDITORIALE

Ritornare alla politica

SILVANO ZUCAL

Può apparire sorprendente per una associazione culturale come la nostra e per una rivista che non casualmente ha scelto di assumere come nome di immediato riferimento e di identificazione il tema della marginalità nei confronti del *Palazzo* parlare di un ritorno alla politica. Quando sette anni fa nacque questo progetto molti di noi provenivano da esperienze di politica attiva e militante e comunque tutti si viveva dentro il clima culturale complessivo, anche se già in fase di prima decadenza, della generazione del « tutto è politica ».

In questi anni l'interesse per la politica non è certo scomparso sul piano della sensibilità complessiva, anche se la militanza attiva è ormai del tutto inesistente. Sulle pagine della rivista si sono spesso aperte riflessioni o si sono tentati approfondimenti per quanto riguarda la politica internazionale, i drammi laceranti del Sud del mondo e delle masse degli impoveriti, il problema della pace e del disarmo, l'etica del potere, ma i riflettori sulla politica italiana si sono dapprima oscurati per poi progressivamente spegnersi. Non si può negare che in redazione si avverta spesso l'imbarazzo di una tale situazione. « Il Margine » ha trovato spazi per la poesia e per il teatro, ha accentuato l'impegno nell'ambito della riflessione sulla scienza e i suoi riflessi sociali, si è cominciato a scrivere anche di arte e di musica oltre che di chiesa e di teologia, terreno da sempre privilegiato della rivista, ma il digiuno redazionale sul terreno della politica interna è sempre più cresciuto. I rari interventi, non si può negarlo, hanno spesso oltrepassato il duro terreno dell'analisi per assestarsi nell'ambito non certo inutile ma indubbiamente più agevole della considerazione morale, del giudizio sulla politica in chiave etica. Il dubbio che talora potrebbe insorgere è che oltre ad un riflusso volgare possa esistere un riflusso raffi-

nato, ricco di motivazioni culturali, ma non per questo meno pericoloso.

No, non siamo pentiti

Questo discorso potrebbe apparire una sorta di ammissione di un errore di prospettiva, un'autocritica tardiva che parrebbe dar ragione alle numerose critiche di chi in questi anni ci ha sempre rimproverato di essere « lontani » dai problemi, mentre noi imperterriti dicevamo che i problemi più concreti erano piuttosto nel ricostruire un tessuto di valori, di scambi culturali aperti e gratuiti, di riflessione non settaria e pregiudiziale, di impegno generoso nella società civile e nella comunità ecclesiale, di aperture necessarie tra fronti e mondi diversi. Sbaglieremmo e sarebbe un infondato autolesionismo se guardassimo al nostro cammino, fin qui percorso, con uno sguardo ipercritico e negativo. C'erano delle ragioni storiche e non tanto e solo personali a dettare il nostro lavoro, la nostra ricerca e proposta, che sono state faticose, duramente impegnative, anche se non altisonanti o pretenziose. Con umiltà ma con costanza abbiamo voluto contribuire a tener vivo un mondo di valori, di progetti, di impegno, cercando di dire una parola sincera in questi anni su tante cose. Abbiamo fatto il nostro mestiere di « intellettuali » che non devono trasformare la realtà (non lo presumono) e quando lo vogliono fare lo fanno con tutti gli altri e nei luoghi deputati alla trasformazione. Intellettuali « disorganici » abbiamo pensato insieme e cercato di far pensare con la modestia dei nostri mezzi, ma cercando di assolvere quest'unico compito che ci eravamo riproposti con generosità e dignità. Ciò non cancella certo molti nostri limiti. Ma i limiti sono spesso quelli che danno senso alle cose: è la parte di verità che illuminano che li esalta. E' stata la lontananza da certa politica ad illuminare e a dar senso alla nostra esperienza. Era un limite? Anche se fosse, era l'ombra che dava possibilità a quel po' di luce di farsi vedere.

Gli oscuri labirinti

La storia del nostro piccolo gruppo di amici è comunque emblematica di una situazione più generale che non si può certo rimuovere con un colpo di spugna né tanto meno con un titanico sforzo volontaristico.

La situazione non ammette facili cortocircuiti e sussulti puramente volitivi. Se ne è reso conto in tempi recenti e con l'abituale lucidità il cardinale Martini quando ha denunciato con parole fortissime e profetiche gli oscuri labirinti entro cui sembra oscurarsi ogni possibile trasparenza della politica ed ogni adeguata lettura analitica di essa. « Si ha talora l'impressione che il sistema dei rapporti tra i partiti, così come esso oggi di fatto si va aggrovigliando, tenda a fissarsi in un pericoloso, e un giorno forse irreversibile, ciclo di degrado. Allorché, mediante alleanze occulte e spartizioni sotterranee, nascono situazioni ibride in cui le alleanze e le opposizioni tradizionali tra partiti diversi, conclamate alla luce del sole, non rispondono a quanto avviene invece nelle camere oscure del palazzo, si attua un fenomeno che tra menzogne e coperture rischia di scoraggiare chi vorrebbe avventurarsi in tali labirinti. ... La questione è cruciale oggi in Italia, perché riguarda la possibilità reale di incoraggiare o no nuove leve per il servizio sociale e politico dei prossimi vent'anni... ». Lo scoraggiamento non investe solo la militanza attiva, ma anche la militanza intellettuale di chi volesse capire la politica per orientare le sue opzioni e per innestarvi determinate scelte di valore.

La difficoltà cui accennavo tocca quindi un nodo fondamentale. Scrivere di politica è sempre più impervio e difficile perché non si sa più di quale *Palazzo* si scrive e si possa realmente scrivere, se di quello rituale e pubblico o piuttosto di quello riposto ed esoterico dove si consumano i riti reali della politica.

Cresce il sospetto, cui accennava il cardinale, che la politica che vediamo con le sue sedute parlamentari, con i suoi congressi di partito, con le sue tavole rotonde, con i suoi incontri ufficiali trasmessi sotto i riflettori delle televisioni pubbliche e private non solo sia ampiamente spettacolare e meramente strumentale, ma sia ormai del tutto o quasi soppiantata dalla politica reale che si gioca in ben più ovattati salotti e riservati incontri. Diviene ben difficile ad esempio capire gli ermetismi della crisi di governo che è, sotto i nostri occhi, anche se gli informati sembra conoscano tutti i passaggi reali che avvengono « altrove » da quelli istituzionalmente deputati. In questi giorni si è spesso portati a compatire i notisti politici dei grandi giornali, che devono riempire pagine intere di semplici sussurri, di insinuazioni, di voci in un vuoto spaventoso di notizie reali e di una comprensione autentica di ciò che accade.

I temi vitali

Ma il senso di disagio non è tanto e solo da attribuirsi a questa esclusione progressiva che tutti come cittadini sperimentiamo in virtù di un gioco politico semplice nella sostanza ma paludato entro una apparente e disarmante complessità, ma ancor più aumenta nella percezione che dalla politica sono esclusi i temi vitali. Il cittadino vive i problemi della casa, della salute, della scuola, dell'ambiente, del salario familiare adeguato e non penalizzante per chi sceglie ancora di mettere al mondo dei figli, del lavoro, del rapporto con le banche e con la pubblica amministrazione, della pace e del disarmo, della giustizia fiscale, della solidarietà sociale con gli svantaggiati.

Tutte tematiche che richiedono interventi, leggi, politica. La risposta è quella di un dibattito politico che agita per mesi solo il tema della « staffetta » e non mette mano né ai problemi della famiglia, né a quelli del lavoro o della scuola, né a scelte veramente serie e radicali nella difesa dell'ambiente. La politica sembra avvitarci su se stessa, in discussioni nominalistiche espresse in « politichese ». Gorbaciov vuole portare la trasparenza ad una società anchilosata ed ingessata come quella sovietica. Forse anche il nostro paese avrebbe più bisogno di trasparenza, di conflitti certo anche, purché trasparenti. E invece si rifugge e si sterilizza il conflitto, quando tocca temi assolutamente vitali come il nucleare, e lo si esalta quando riguarda il sottile gioco di potere tra Craxi e De Mita.

Forse il primo passo del ritorno alla politica è tutto qui. Per anni fare analisi politica consisteva quasi soltanto nella valutazione dei rapporti che si venivano instaurando tra le forze politiche, rapporti di forza, rapporti ideologici. Tutte cose importanti perché la politica in democrazia richiede il consenso. Ma ora è forse giunto il momento di ribaltare i termini. Occorre anzitutto chiederci il *che cosa* vogliamo che la politica affronti e risolva, per affrontare successivamente il *come* (è il tema ora tanto in voga delle riforme istituzionali) e solo alla fine il tema dei compagni di strada, delle magioranze, delle alleanze politiche per il consenso democratico.

Un Palazzo ravvicinato

Non è vero che la nostra è una stagione del tutto impolitica. Certo, in modo speculare alle chiusure del *Palazzo*, c'è tutto un cre-

scere di chiusure corporative a riccio, per cui apparirebbe quasi ovvio che come tutti fanno i propri interessi anche i politici curino i propri con assoluta impudenza. Eppure se troviamo una politica muta su quei temi umani vitali, cresce in minoranze agguerrite sia dentro il mondo cattolico che fuori una proposta di frammenti di politicità su temi certo settoriali ma relevantissimi, come pace, ambiente, salute, ricerca di garanzie anche legislative per la persona nei processi sempre più sorprendenti ma anche pericolosi della ricerca medica, emarginazione e assunzione di solidarietà sociale, impegno per gli impoveriti dei paesi del Sud del mondo. Il problema è che questa politicità splendida e seppur frammentaria, non trova né canali né interlocutori e rischia la tentazione di fare a meno della mediazione universale della politica come nel caso dell'obiezione fiscale sulle spese militari. Il rischio gravissimo è che cresca da una parte un'incapacità della politica di porre nelle sedi istituzionali segni di autentica credibilità e dall'altra sempre più singoli e gruppi tendano a ritagliarsi spazi fuori, ai margini, se non contro lo stato e le istituzioni di tutti. Questo è a mio parere il vero nodo irrisolto, la cesura più grave cui un eventuale ventaglio di riforme istituzionali dovrebbe porre riparo.

Almeno tre obiettivi

Credo che il ritorno — in un contesto come l'attuale — ad uno sforzo di analisi della politica, dei suoi luoghi, dei suoi ambiti dovrebbe toccare almeno tre obiettivi.

In primo luogo occorrerebbe appunto inventare stili e possibilità anche nuove e da declinare con adeguate ed innovative modalità istituzionali per *ricongiungere la politica ed i temi vitali*. Certo non possiamo illuderci che dalla società salga una grande domanda di rinnovamento. Anche l'attesa diffusa intorno ai temi della pace e del disarmo o del nucleare civile dopo Chernobyl è emblematica del nostro tempo. Raramente si può ravvisare in essa un progetto in positivo. E' paradossale che in questo nostro tempo a suscitare ancora domande politiche sia soprattutto la paura e niente più e che quindi anche il consenso intorno alle inquietudini relative al nucleare civile o militare non fuoriesca spesso dalla logica di un tempo di difesa, di chiusura, un tempo di prosa in cui la politica appare un'arte triste. Allo stesso modo è vero che nella nostra società della sazietà diffusa pur con problemi laceranti ancora aperti, sembra estinguersi il concetto stesso, morale prima ancora che politico, di

opposizione che è la premessa per il cambiamento. E tuttavia deluse da una politica ridotta essa stessa a « marketing » più o meno sofisticato rimangono, forse minoritarie, delle domande eluse e che non trovano spazio. Non c'è una idilliaca società civile da contrapporre ad una demoniaca casta politica. Ma qualche cosa di grave si è rotto in questa comunicazione per cui è difficile ed impervia ormai la canalizzazione anche delle attese più diffuse e più condivise. Anche nella società civile c'è stanchezza, ma non si può deludere sempre ed ipotizzare riserve di risorse partecipative all'infinito.

I migliori, per etica e competenza, sembrano così disertare. In secondo luogo occorre *ridare temi alla politica*, ridare progetti, ridare voglia e gusto di innovare. La cultura della rivoluzione, impazzita nel terrorismo, è fallita, la cultura delle riforme, risucchiata nella loro graduazione aridamente ed illuministicamente programmatica, ha smarrito la propria credibilità o perché nominalistica e vuota (pensiamo alla riforma della scuola) o perché finita sciaguratamente nella lottizzazione partitica e nella miseria della burocrazia (come la riforma sanitaria). Eppure proprio riagganciandosi a quei temi vitali si potrebbero pur elaborare delle riforme strategiche, nell'accezione che a questo termine ha dato Ralf Dahrendorf. Ancora il lavoro, la casa, la scuola, la famiglia ed i suoi bisogni, le tasse, gli emarginati, i mass-media, il terzo mondo, la difesa dell'ambiente. Per questo occorre pensare, elaborare, ma soprattutto ascoltare. Non sono riforme strategiche da pensare esclusivamente nei centri studi specializzati e pagati profumatamente ma a partire dalle domande della gente, della povera gente anzitutto. Poi serviranno certo anche i giuristi ed i sociologi, purché non sostituiscano i politici e la loro doverosa responsabilità di ascoltare e la società civile, tutti noi, con la nostra eguale responsabilità di parlare e talora anche di gridare.

Il terzo obiettivo, ultimo cronologico ma primo ontologico, è certo quello di un *rinnovato investimento etico e sapienziale*. Questo dovrà crescere tra i politici ma anche nel sociale. Per questo occorre formazione adeguata agli abiti etici della politica nella società, nella chiesa, nella scuola, nella famiglia. Nessuno può chiamarsi fuori. La formazione di una nuova classe dirigente non può darsi senza questo *humus* vitale. Ma l'investimento etico rimarrebbe in certo modo del tutto velleitario se ad esso si accompagnasse poi un triste balletto politico, se l'etica sapienziale non si saldasse ad una vera capacità di lettura degli eventi politici.

Una politica attenta all'universale

Un certo modo di far politica si è esaurito anche perché inadeguato alla nuova istanza con cui bene o male essa deve ormai confrontarsi: l'istanza dell'universalità. Il mondo è un villaggio unitario, sia nelle sue chiusure di interessi consolidati, sia negli spiragli cosmici aperti alla solidarietà ed alla fraternità. Anche la politica deve adeguarsi a questa nuova prospettiva che non è solo europea ma mondiale.

Una politica capace di ascoltare e di progettare in relazione ai temi vitali, sostenuta da un investimento etico e dalla durezza di una formazione che eviti le tentazioni del pressapochismo e del velleitarismo ma leghi etica e competenza, una politica senza frontiere e che gusta l'universalità è ancora un modello proponibile anche nel tempo del deserto partecipativo e dei labirinti costruiti dallo spirito di cricca, di casta se non di mafia che spesso lambisce molta parte della società politica.

E' in termini più semplici la politica che vorrebbe ancora tentare di essere un autentico servizio al bene comune e non al proprio o del proprio gruppo o corporazione, del proprio partito o del proprio mondo ricco e privilegiato del Nord a scapito dei paesi impoveriti.

Ritornare alla politica

Se oggi ci ripromettiamo un ritorno particolare alla militanza intellettuale nei confronti della politica, questo non è e non può né deve essere inteso come una sorta di ritorno del « figliol prodigo », dando ragione a chi non ha capito il senso profondo del nostro impegno e soprattutto non ha colto la particolare realtà ed il peculiare contesto culturale che ha investito la società italiana tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Esso è più semplicemente un passo ulteriore di un necessario cammino fin qui compiuto. Un passo dettato dalle provocazioni della storia e dall'evoluzione dei tempi, non tanto da una presunta evoluzione delle nostre prospettive. Non sembrano esserci all'orizzonte — almeno tra di noi — germi di nuove vocazioni alla militanza attiva in politica né tanto meno c'è la voglia di buttarsi nella mischia. Ma questa storia, questi tempi corrotti, segnati dalla non corrispondenza tra domande dei cittadini (almeno in parte) e risposte dei politici, dal venir

meno di forti e diffuse aspirazioni tranne in minoranze profetiche ed anticipatrici, dall'urgenza di porre mano comunque ad inquietanti problemi ci hanno indotto a riflettere su un passo da compiere verso un maggior interesse per la politica. Non abbiamo quindi clamorosi « rientri » nella saggezza e nella concretezza storica da promettere ed annunciare, più semplicemente è questa particolare stagione a provocarci e ad imporci ulteriori riflessioni ed impegni.

E' un impegno forte quello che assumiamo. E' un rischio che implica un mutamento di mentalità ed un apporto di tutti, della redazione ma anche dei molti collaboratori sparsi in tutta Italia. Vogliamo riaprire la domanda sulla politica, sui suoi limiti, sui suoi obiettivi, sulle sue possibilità. Se essa ci appare sempre più nella sua forma di gioco spietato e gratuito, è tempo di sondare la possibilità di riaprire la paziente ricerca della verità su di essa. Potremo essere all'altezza di un progetto così ambizioso? E' una sfida a noi stessi e al nostro piccolo progetto. ■

« Il mutamento richiede istituzioni flessibili che siano in condizione di adattarsi senza lacerarsi. Ma il mutamento esige anche una prospettiva, un progetto per il futuro, una prefigurazione di ciò a cui il viaggio conduce. Tali idee sono date da coloro che praticano attività rappresentative. "Ogni autentica creazione è un regalo per il futuro". Se le attività rappresentative non fanno emergere nuove idee, le società si pietrificano, si colorano di grigio e cessa la speranza nel futuro. Val la pena di ricordarsene in un'epoca in cui il progresso sembra favorire abbastanza spesso questa monotonia e distruggere con ciò le chances della speranza ».

(RALF DAHRENDORF, *La libertà che cambia*)